



Protect **people**
not borders

KIT DIDATTICO



Sommario

I NUOVI MURI IN EUROPA

→ Introduzione e nota metodologica	3
→ I muri nell'Unione europea	3
<i>I muri alle frontiere esterne dell'UE</i>	4
<i>I muri ai confini interni dell'UE</i>	6
<i>Persone bloccate negli Stati-campo</i>	7
→ Accordi di esternalizzazione delle frontiere	8
<i>L'accordo tra Unione europea e Turchia</i>	8
<i>Accordo tra Italia e Libia</i>	9
Materiali di approfondimento	11
Proposta di attività in classe	12-13

IDENTIFICAZIONE DEI MORTI IN MARE

→ Introduzione	14
→ La rotta mediterranea: i dati delle vittime	14
→ Identificazione delle vittime di naufragi: aspetti giuridici	15
<i>Tutela della dignità delle vittime di naufragi</i>	16
<i>Diritti dei familiari delle vittime di naufragi</i>	17
→ Identificazione delle vittime di naufragi: modalità e aspetti pratici	18
<i>Riconoscimento visivo</i>	19
<i>Identificazione su base biologica</i>	19
<i>Difficoltà pratiche per l'identificazione delle vittime di naufragi</i>	20
<i>La storia di Rafaat</i>	21
→ Il modello italiano	21
<i>Studio pilota Lampedusa</i>	21
<i>Studio pilota Catania-Melilli</i>	22
<i>La storia di Aster</i>	22
→ Cosa fare ancora?	22
Materiali di approfondimento	24

I nuovi muri in Europa

→ Introduzione e nota metodologica

Negli ultimi dieci anni l'Unione europea ha risposto al fenomeno migratorio con la creazione di una vera e propria **Fortezza**.

La chiusura da parte dell'Europa nei confronti di persone che cercano rifugio e protezione è stata resa possibile con l'attuazione di politiche migratorie molto restrittive e di riduzione del diritto all'asilo sul proprio territorio e di gestione di tale diritto, sempre più, nei luoghi di frontiera; con accordi di "esternalizzazione" con Paesi che non fanno parte dell'Unione europea; con la creazione, da parte degli Stati europei, di muri e recinzioni lungo i propri confini, interni ed esterni.

Ciò avviene sia sulla rotta del Mediterraneo che su quella via terra lungo i Paesi dei Balcani.

Questi strumenti, attuati singolarmente o combinati tra di loro, provocano effetti ben precisi sulla vita e sui diritti delle persone migranti: non adeguata valutazione delle domande di protezione internazionale, confinamento e trattenimento nei Paesi di transito, esposizione a condizioni di vita inumane e degradanti, aumento delle violenze e degli abusi durante il viaggio, aumento del numero dei morti.

Nel documento verranno esaminati i **nuovi muri** che sono stati costruiti in Europa: muri fisici ma anche virtuali rappresentati dagli accordi di esternalizzazione con Paesi non europei. Che si tratti dei primi piuttosto che dei secondi, gli effetti non cambiano: alla persona migrante verrà impedito l'accesso sul territorio dei Paesi dell'Unione europea.

Il presente **mini-toolkit** può essere utilizzato da docenti come strumento per la costruzione di un percorso didattico sulla tematica migratoria, ma anche direttamente da studenti e studentesse che vorranno approfondire lo stesso tema. L'obiettivo è quello di evidenziare e far emergere come negli ultimi decenni la risposta dell'Unione europea e degli Stati

membri al fenomeno migratorio sia stata rappresentata da una forte politica di chiusura, volta ad impedire l'accesso in Europa delle persone migranti.

Oltre al contenuto del toolkit, la tematica potrà essere approfondita e analizzata ulteriormente grazie all'indicazione di **risorse multidisciplinari**, come film, documentari e libri, che con punti di vista diversi evidenziano le conseguenze delle politiche europee sulla vita e sui diritti delle persone migranti, offrendo molti spunti di discussione e confronto nelle classi scolastiche.

A conclusione del documento, è inserita una specifica **attività laboratoriale** che studenti e studentesse potranno svolgere nelle proprie classi, con la facilitazione da parte di docenti. L'attività, partendo dall'esame delle barriere costruite in Europa, avrà l'obiettivo di individuarne le possibili ragioni a fondamento delle stesse e, conseguentemente, di verificarne e accertarne la fondatezza o meno, attraverso un confronto collettivo e un approccio partecipativo.

→ I muri nell'Unione europea

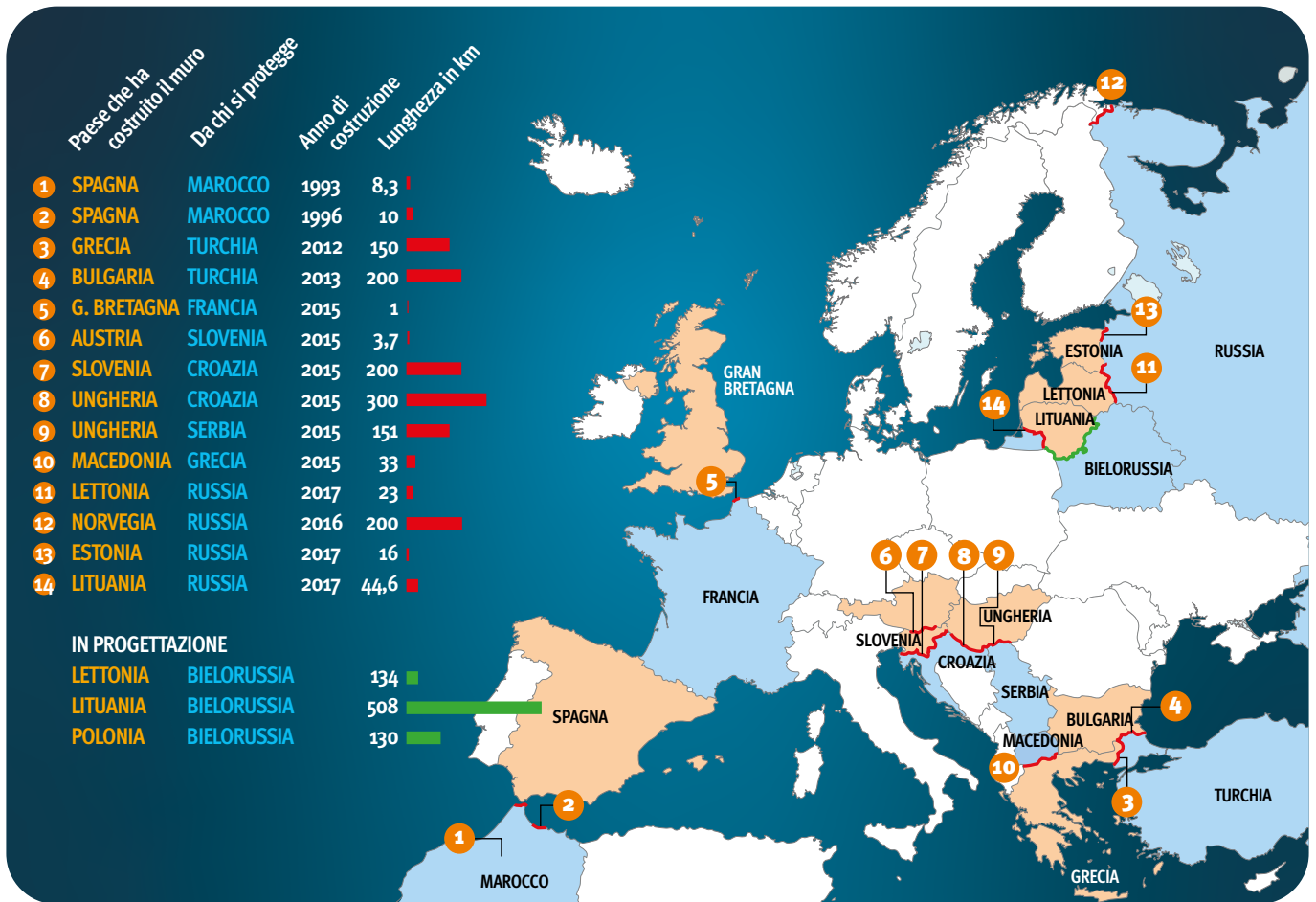
Il muro è una barriera, eretta per volontà di una sola parte, per tenere al di fuori gli altri. I muri che sono stati costruiti negli ultimi anni, non solo in Europa ma anche negli Stati Uniti o in altre parti del mondo, sono in prevalenza dei muri che sanciscono la divisione non tra Est e Ovest, bensì tra Nord e Sud del mondo, tra aree sviluppate e aree problematiche¹.

Rappresentano, dunque, la risposta degli Stati agli spostamenti e alle migrazioni delle persone, con la precisa volontà di non farle entrare sul proprio territorio. Ma anche una sorta di deresponsabilizzazione degli Stati stessi in merito ai propri obblighi in materia di tutela e riconoscimento del diritto alla protezione internazionale delle persone.

L'Europa con i suoi Stati, purtroppo, non è esente da questo fenomeno. In meno di 30 anni la conce-

¹ Piero S. Graglia, *Il muro. Berlino e gli altri*, People, 2019.

I muri nell'Unione europea

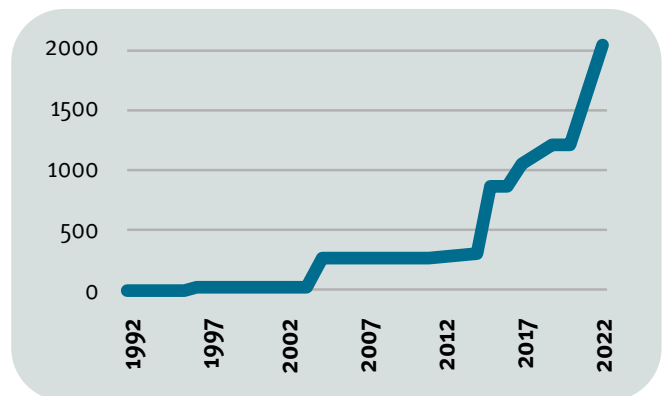


Elaborazione grafica: Corriere della Sera

zione del muro in Europa è stata completamente capovolta: se il Muro di Berlino è stato considerato una vergogna e forte era la volontà di eliminarlo e enorme l'entusiasmo alla sua caduta nel 1989, "in questi ultimi anni l'imperativo di abbattere i muri sta perdendo il confronto dialettico con la 'mentalità della fortezza'"².

Secondo uno studio del Servizio di ricerca parlamentare europeo (EPRS), infatti, "l'area UE/Schengen che attualmente è circondata o attraversata da 19 recinzioni di confine o di separazione che si estendono per oltre 2.000 chilometri. Tra il 2014 e il 2022, la lunghezza complessiva delle recinzioni di confine alle frontiere esterne dell'Ue e all'interno dello spazio Ue/Schengen è passata da 315 km a 2.048 km (cfr. figura 2). Circa il 13%, ovvero 1.535 km, delle frontiere terrestri esterne dell'UE (12.033 km in totale) sono attualmente recintate."³.

Lunghezza dei muri costruiti lungo i confini dei Paesi dell'area Europea/Schengen (Km)



Fonte: dati raccolti da Costica Dumbrava, ottobre 2022

I muri alle frontiere esterne dell'UE

La maggior parte dei muri costruiti dai Paesi europei per bloccare l'ingresso delle persone migranti, dunque, sono situati lungo le **frontiere esterne** dell'Unione europea.

² Tim Marshall, *I muri che dividono il mondo*, Garzanti, 2018.

³ Costica Dumbrava, EPRS, *Walls and fences at EU borders*, 2022, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2022/733692/EPRS_BRI\(2022\)733692_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2022/733692/EPRS_BRI(2022)733692_EN.pdf)

Il primo Paese europeo ad aver eretto un muro di confine è stata la **Spagna** all'inizio degli anni '90, per prevenire l'immigrazione verso Ceuta e Melilla, le sue enclavi in Marocco. Ceuta e Melilla sono due territori che si trovano all'interno dello Stato del Marocco, a nord sul mare, ma che fanno parte della Spagna. Entrare, quindi, in una di queste due enclavi, significa essere sul territorio di uno Stato dell'Unione europea dove poter chiedere protezione internazionale.

Le recinzioni, costruite tra il 1993 e il 1996, sono state successivamente e nel corso degli anni più volte ampliate e rinforzate, fino a raggiungere l'estensione di 7,8 km intorno a Ceuta e 13 km intorno a Melilla, una doppia recinzione alta 6 metri. Nonostante ciò, diversi sono stati i tentativi di scavalcare e oltrepassare le recinzioni, provocando migliaia di morti in circa 20 anni. Nel giugno 2022, per esempio, a seguito del tentativo di un migliaio di persone di scavalcare la recinzione, 37 migranti sono morti, centinaia feriti e più di 70 dispersi.

Nel 2012 è la **Grecia** ad erigere una recinzione di 12,5 km al confine con la Turchia, nella valle del fiume Evros, per impedire l'ingresso di persone migranti provenienti dal Medio Oriente, Sud Asia e Nord Africa. La chiusura di questa parte di confine con la Turchia ha comportato un cambio della rotta migratoria verso la Grecia, via terra su altre aree del confine oppure via mare. Sempre più persone, infatti, si sono viste costrette a prendere la perico-

losa rotta marina che collega la Turchia alla Grecia, con un aumento del numero dei morti.

Il 5 settembre 2015 viene trovato sulle spiagge turche il corpo senza vita di Alan Kurdi, un bambino curdo-siriano di tre anni, finito in mare nel tentativo di raggiungere le isole greche. Solo nello stesso anno hanno perso la vita in quel tratto di mare circa 3.700 persone.

Questa situazione non ferma però la Grecia nell'intenzione di voler continuare a bloccare gli ingressi via terra dalla Turchia. Nell'agosto del 2021, infatti, la Grecia completa la costruzione di un'altra barriera di ferro lunga 40 km lungo il confine con la Turchia. La recinzione, rafforzata anche da un sistema di videosorveglianza e monitoraggio elettronico automatizzato ad alta tecnologia, è stata implementata a seguito della presa di Kabul da parte dei talebani nello stesso agosto. L'intento della Grecia è quello di evitare che, a seguito della crisi in Afghanistan, i profughi arrivino nel territorio greco via terra attraverso la Turchia.

Rappresentanti delle istituzioni greche, inoltre, tra il 2022 e il 2023 hanno annunciato la volontà di voler estendere la recinzione di almeno altri 140 km lungo il confine con la Turchia.

Sempre al confine con la Turchia è stata eretta una recinzione di filo spinato dalla **Bulgaria** nel 2014, lunga 33 km. Subito dopo la Bulgaria ha deciso di iniziare un'opera di ampliamento della recinzione portandola, nel 2017, alla lunghezza di 235 km. Lungo la recinzione, inoltre, l'area è pattugliata costan-



Credits: Carlos Gil Andreu - Melilla, Spagna



temente dalla polizia, con un agente ogni 100 metri. Anche in questo caso, lo scopo della recinzione è quello di bloccare le persone migranti dalla Turchia, prevalentemente di nazionalità siriana e afghana.

La creazione di questi muri, soprattutto quello al confine tra la Grecia e la Turchia, unite alle politiche migratorie dell'Unione europea, nel corso degli anni ha modificato la rotta delle persone per raggiungere l'Europa via terra, implementando il numero di migranti che attraversano quotidianamente la rotta balcanica. Superato lo scoglio della chiusura del confine bulgaro-turco e greco-turco, i migranti cercano di raggiungere i Paesi dell'Unione europea, attraversando soprattutto la Serbia e la Macedonia del Nord.

Questo ha portato, tra le altre operazioni di politiche migratorie, alla creazione di altri muri lungo i confini con i **Paesi dei Balcani**.

A partire dal 2015 l'**Ungheria** erige una recinzione di filo spinato lungo tutto il confine con la Serbia. Nel 2017 il Paese porta a conclusione un'opera di rafforzamento: viene costruita una seconda e parallela recinzione di filo spinato, alta 4 metri e lunga 175 km, dotata di sensori che danno scosse elettriche e pattugliate costantemente dalle forze dell'ordine. Il cosiddetto "muro di Orban" ha la drastica e inumana conseguenza di bloccare in Serbia le persone che cercano di attraversare il confine ungherese. A

partire dal maggio 2017 la Serbia diventa uno "stato-campo", con la creazione di campi e insediamenti informali per migranti finanziati dall'Unione europea per oltre 12 mila persone.

Sempre nel 2015 la **Macedonia del Nord** ha costruito diverse recinzioni che si estendono per 37 km lungo il confine con la Grecia, per cercare di bloccare le persone migranti che avevano attraversato quest'ultimo Paese per raggiungere i Paesi del nord Europa.

Quelli ricordati sono solo alcuni dei muri che nel corso degli ultimi decenni sono stati costruiti sul continente europeo. Ma **altri muri** sono stati realizzati per proteggere i propri confini esterni, come quelli della Lituania, dell'Estonia, della Lettonia, della Norvegia e della Polonia, la maggior parte dei quali costruiti tutti alle frontiere con la Russia e la Bielorussia⁴.

L'area Schengen

A partire, soprattutto, dalla recinzione del 2015 realizzata dall'Ungheria lungo il confine con la Serbia, altri Stati dell'Unione europea hanno iniziato la costruzione di muri confinanti però, non con Paesi terzi, ma con Stati dell'Unione europea e addirittura facenti parte dell'area Schengen.

L'**area Schengen**, realizzata nel 1995, è uno dei pi-

⁴ Per l'elenco completo e le caratteristiche dei muri, ved. Costica Dumbrava, EPRS, *Walls and fences at EU borders*, 2022, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2022/733692/EPRS_BRI\(2022\)733692_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2022/733692/EPRS_BRI(2022)733692_EN.pdf)



Credits: Depositphotos - Barriera di separazione tra Ungheria e Serbia

lastrici dell'Unione europea che dà attuazione al principio della libera circolazione dei cittadini europei. Con la sua creazione sono state eliminate tutte le frontiere interne ai Paesi dell'Unione, consentendo gli spostamenti dei cittadini da un Stato all'altro, senza la necessità di richiesta di visti o altri documenti specifici e con l'abolizione dei relativi controlli ai posti di frontiera.

All'interno dell'Unione europea, conseguentemente, esistono solo i confini tra i territori dei singoli Stati e le frontiere sono solo quelle esterne a tutta l'Unione con i Paesi che non fanno parte dell'area Schengen.

Nonostante la grande conquista dell'eliminazione delle frontiere interne, nell'ultimo decennio sono sorti sempre più muri e recinzioni lungo i confini tra Paesi dell'Unione europea, anche facenti parte della zona Schengen.

Nel 2015, l'**Ungheria** che aveva già costruito una recinzione con la Serbia, ne realizza un'altra lunga 131 km al confine con la Croazia che, pur non essendo parte dell'area Schengen, rimane comunque un Paese dell'UE.

Altri Paesi hanno seguito l'esempio dell'Ungheria e hanno adottato misure analoghe "anti-migranti", che si sono aggiunte ai numerosi posti di blocco "temporanei" che sono stati creati lungo i confini, anche nello spazio senza frontiere istituito dall'accordo di Schengen.

Nel 2015, l'**Austria** ha costruito una barriera di con-

fine lunga 3,7 km al confine con la Slovenia. Questa è stata la prima volta che è stata eretta una barriera di confine tra due Paesi dell'area Schengen. L'anno successivo, invece, ha installato una barriera di confine lunga 250 metri attraverso il passo del Brennero, punto di passaggio al confine con l'Italia.

Tra il 2015 e il 2020, la stessa **Slovenia** ha costruito una recinzione di filo spinato lunga 198,7 km lungo il confine con la Croazia, Stato membro dell'UE.

Persone bloccate negli Stati-campo

L'effetto delle politiche di chiusura verso i migranti da parte dell'Unione europea, nonché la crescente costruzione di muri e recinzioni da parte degli Stati lungo i confini esterni europei, ha di fatto bloccato migliaia di persone in Paesi di transito come la Serbia e la Bosnia-Erzegovina. Quest'ultimi sono diventati, pertanto, degli **Stati-campo**, degli *hub* migratori lungo la rotta balcanica, principale via di accesso via terra per raggiungere i Paesi dell'Unione europea.

Con l'aiuto e i finanziamenti dell'Unione europea questi Stati avviano una fase di realizzazione di campi e insediamenti informali dove trattenere i migranti che cercano, attraverso la rotta balcanica, di raggiungere i Paesi del nord Europa.

Esperti ed associazioni che lavorano per tutelare i diritti dei migranti, hanno parlato, in realtà, di **campi di confinamento** che "vengono abitualmente presentati quali campi di accoglienza ma a ben guar-

dare essi svolgono un'altra e ben diversa funzione, quella di luoghi destinati a garantire la minima sopravvivenza materiale a coloro che cercano di raggiungere l'Europa prevedendo per le persone stesse una dimensione di sospensione, a tempo indefinito, dei loro diritti fondamentali”⁵.

Con la conclusione, nel marzo 2017, della seconda recinzione di 175 km da parte dell'Ungheria ai confini con la **Serbia**, migliaia di persone che cercano di raggiungere gli Stati europei, si ritrovano bloccati nel Paese.

Di lì a poco la Serbia dà avvio all'istituzione di campi informali per oltre 12 mila persone, finanziati dall'Unione europea. Questa operazione favorisce e incentiva anche il respingimento da parte di Paesi come la Romania, l'Ungheria e la Croazia verso la Serbia, dei migranti che erano riusciti ad attraversare il confine. Si tratta di uomini, donne e minori anche senza genitori, provenienti da Paesi come la Siria, l'Afghanistan e il Pakistan.

Secondo le informazioni ufficiali del Governo, in Serbia sono presenti 19 strutture, di cui: 7 dovrebbero essere strutture per richiedenti asilo e rifugiati; 12, invece, centri di “accoglienza” che ospitano tutte le altre persone straniere, a prescindere dalle motivazioni che le hanno spinte a lasciare il proprio Paese. Sono strutture perlopiù allestite in zone della Serbia

con alto tasso di degrado sociale o in aree molto distanti dall'accesso ai servizi del territorio, pensate per soggiorni brevi e che, proprio per questo, cercano di soddisfare soltanto i bisogni primari delle persone: alloggio, vitto, assistenza medica urgente. Soprattutto nei cosiddetti centri di “accoglienza”, pertanto, non vengono attivati servizi di assistenza specifica per i più vulnerabili come minori non accompagnati, vittime di violenza, vittime di tratta di esseri umani, anziani, persone con disabilità o affette da disturbi mentali. Nella maggior parte dei casi, inoltre, i soggiorni delle persone non vengono regolarizzati e queste rimangono prive di qualsiasi documento e di specifica tutela.

Una situazione simile è stata creata, soprattutto a partire dal 2018, anche in **Bosnia ed Erzegovina**, che rappresenta l'ultimo passaggio per entrare in Unione europea attraverso la Croazia.

Nella primavera del 2018, infatti, in considerazione della difficoltà di attraversare a Nord il confine serbo-croato e della chiusura, con la recinzione, del confine da parte dell'Ungheria, centinaia di migranti cambiano rotta e cercano di raggiungere la Croazia attraverso la Bosnia ed Erzegovina.

Di fronte a tale situazione, a partire dall'estate del 2018 l'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) apre quattro centri di accoglienza tem-

⁵ A cura di RiVolti ai Balcani, *Chiusi dentro. I campi di confinamento nell'Europa del XXI secolo*, Altreconomia Edizioni, 2024.

I centri per migranti in Bosnia ed Erzegovina all'aprile 2021



Elaborazione grafica: RiVolti ai Balcani

poranea, che si aggiungono ad altri già esistenti e gestiti direttamente dallo Stato.

Nella creazione di questi campi, l'Unione europea ha avuto un ruolo decisivo e importante. Dal 2018 al giugno 2020, l'UE stanziava alla Bosnia-Erzegovina fondi pari a 50,2 milioni di euro per sostenere e delegare la gestione dei flussi migratori nel Paese; dal dicembre 2020 vengono stanziati dall'UE altri 23 milioni di euro, per un sostegno totale in favore della Bosnia-Erzegovina di 88 milioni di euro per la gestione della migrazione.

Nella generale inadeguatezza delle strutture di accoglienza del Paese, le situazioni più critiche ancora oggi si registrano nei campi situati a Nord-Ovest a pochi chilometri dal confine con la Croazia, come ad esempio quello di Lipa.

Il campo di Lipa è dislocato su un altopiano a 800 metri di altitudine, a 2 km dalla strada asfaltata e a 24 km di distanza dalla prima città. Ciò impedisce, di fatto, alle persone qualsiasi accesso ai servizi, come farmacie, ospedali, supermercati.

Anche per la sua vicinanza al confine croato, il campo di Lipa, composto da *container*, costringe migliaia di persone a vivere in condizioni di sovraffollamento, prive di adeguate condizioni igienico-sanitarie e di adeguata assistenza socio-sanitaria. Anche la privacy delle persone è costantemente messa in secondo piano dalla presenza di videocamere che sorvegliano quotidianamente le strutture, oltre che dal personale di sicurezza in uniforme e armato che vigila l'area.

→ Accordi di esternalizzazione delle frontiere

La costruzione di muri e recinzioni lungo i confini interni ed esterni dell'Unione europea non è, purtroppo, l'unico sistema utilizzato per cercare di bloccare i migranti prima che arrivino nei nostri territori. Nell'ultimo decennio, infatti, sempre più sia l'Unione europea che gli Stati membri hanno usato un altro strumento per raggiungere gli stessi obiettivi che è quello della creazione di **accordi di esternalizzazione** con Paesi che non fanno parte dell'UE.

Sono accordi, formali o informali, che "spostano", "esternalizzano" appunto le nostre frontiere allo scopo di bloccare lì le persone, affidando questo compito a Paesi "esterni". Sono accordi che, travestiti troppo spesso da atti di cooperazione allo svi-

luppo, hanno come unico obiettivo quello di bloccare le persone prima che arrivino vicino ai nostri territori, lontano dai nostri reali confini.

In altre parole, si cerca di delegare Paesi non appartenenti all'Unione europea a bloccare e trattenere le persone sul proprio territorio evitando che raggiungano i Paesi europei. Di fatto hanno gli stessi effetti dei muri costruiti sul territorio europeo.

Sono numerosi gli accordi che nel corso degli ultimi anni sono stati stipulati anche se, nella maggior parte dei casi, è difficile avere conoscenza effettiva sia del numero preciso che del loro contenuto.

Simili pratiche riguardano non soltanto la rotta del Mediterraneo ma anche la rotta balcanica, attraversata da persone per la maggior parte provenienti da Siria, Afghanistan, Iraq, Iran, Pakistan e Bangladesh, che compiono il tentativo di raggiungere l'Europa via terra.

In ogni caso i più (tristemente) conosciuti e che hanno avuto un maggiore impatto sulla vita e i diritti delle persone migranti sono sicuramente quelli dell'Unione europea con la Turchia e dell'Italia con la Libia.

L'accordo tra Unione europea e Turchia

L'aumento del numero delle persone che nel 2015 cercavano di raggiungere l'Europa, e in particolare la Grecia, attraverso la Turchia, ha portato l'Unione europea a stipulare un accordo con questo Stato.

L'**accordo** del 18 marzo 2016 prevede principalmente che:

1. *tutti i nuovi migranti irregolari che hanno compiuto la traversata dalla Turchia alle isole greche a decorrere dal 20 marzo 2016 saranno rimpatriati in Turchia. I migranti che non faranno domanda d'asilo o la cui domanda sia ritenuta infondata o non ammissibile ai sensi della suddetta direttiva saranno rimpatriati in Turchia;*
2. *per ogni siriano rimpatriato in Turchia dalle isole greche un altro siriano sarà reinsediato dalla Turchia all'UE. La priorità sarà accordata ai migranti che precedentemente non siano entrati o non abbiano tentato di entrare nell'UE in modo irregolare;*
3. *la Turchia adotterà qualsiasi misura necessaria per evitare nuove rotte marittime o terrestri di migrazione irregolare dalla Turchia all'UE e collaborerà con i Paesi vicini nonché con l'UE stessa a tale scopo.*

Non solo per le tempistiche ma anche per i suoi contenuti, l'accordo può essere considerato a tutti gli effetti la risposta che le istituzioni europee hanno dato al dramma del conflitto siriano. L'anno precedente all'accordo, infatti, circa 850 mila persone avevano raggiunto la Grecia e le sue isole sia via terra che via mare dalla Turchia.

L'accordo, che ha previsto un finanziamento dell'Unione europea alla Turchia di 6 miliardi di euro, è stato un fallimento e ha avuto – e continua ad avere – un impatto devastante sulla vita e sui diritti delle persone presenti e bloccate in Turchia.

Innanzitutto, non ha mai funzionato in modo adeguato il meccanismo previsto dal punto 2 del **reinsediamento** e, quindi, del trasferimento nei Paesi dell'Unione europea di un numero di siriani pari a quelli rimpatriati in Turchia dalla Grecia.

Al dicembre 2021, per esempio, secondo i dati forniti da UNHCR (l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) quasi 3,8 milioni di siriani vivevano in Turchia, a fronte di poco più di 12 mila persone reinsediate nei Paesi dell'Unione europea.

Il fallimento di tale meccanismo ha bloccato di fatto in Turchia milioni di siriani che scappavano dal grave conflitto scoppiato nel proprio Paese.

Conseguentemente e in secondo luogo, l'**accoglienza** fornita a un numero elevato di rifugiati siriani e di migranti è del tutto insufficiente e inadeguata. Sono presenti solo sette centri nel Paese e sono temporanei. I centri, infatti, ospitano soltanto il 3% di tutti i rifugiati siriani e sono perlopiù nelle vicinanze della frontiera con la Siria.

Tutti i centri sono allestiti con container o tende in aree molto periferiche dove alle persone è precluso di fatto l'accesso ai servizi disponibili nelle città vicine. Sono anche dotate di videosorveglianza e controllate costantemente dalla polizia militare turca. Perfino le uscite dal centro, che dovrebbero essere garantite, di fatto sono permesse durante il giorno solo se formalmente autorizzate.

Ancora più grave, infine, è la situazione per quei migranti nei confronti dei quali, secondo il punto 3 dell'accordo, la Turchia deve adottare le misure necessarie affinché non riescano ad arrivare sul territorio dell'Unione europea. Tra le misure attuate dalla Turchia in tal senso c'è stato un drastico aumento del numero dei **centri di trattenimento** per migranti.

Dai 7 centri di trattenimento iniziali del 2014 si è, infatti, passati a 30 nel 2022. Sono centri situati quasi tutti in aree rurali periferiche vicine alle frontiere meridionali e orientali della Turchia.

I centri sono circondati da alte mura sormontati da filo spinato, sono monitorati 24 ore su 24 tramite telecamere di sicurezza ad ogni angolo e dotati di altri sistemi di sorveglianza di alta tecnologia. A ciò si aggiunge la presenza costante della polizia militare turca e di altre guardie private. Tale impostazione li rende di fatto simili a strutture carcerarie più che centri per migranti.

Questi centri trattengono persone che sono entrate irregolarmente in Turchia o che erano in movimento verso altri Paesi, in particolare quelli europei. I migranti trattenuti non vengono registrati ufficialmente, sono pertanto considerati irregolari e per loro l'accesso al sistema di asilo non è effettivo.

Anche le condizioni di vita all'interno di questi centri sono del tutto inadeguate e carenti sotto vari profili: i bisogni riguardanti vitto, igiene e salute sono soddisfatti solo a un livello di sopravvivenza; le persone vivono in strutture e stanze sovraffollate dove non è garantita e tutelata minimamente l'unità familiare.

Infine, sono frequenti gli episodi di violenza fisica e psicologica denunciata dai migranti nei centri, soprattutto a causa di diverse credenze religiose o dell'orientamento sessuale della persona.

Accordo tra Italia e Libia

L'anno successivo all'accordo UE-Turchia, il Governo italiano decide di stipulare un accordo con il Governo di Tripoli, denominato **Memorandum d'intesa**.

Nonostante il Governo italiano fosse pienamente a conoscenza delle gravi violazioni a cui erano sottoposti in Libia rifugiati e migranti, decide di siglare un nuovo accordo con il Paese, dopo il "Trattato di Amicizia" del 2008, dal valore di 5 miliardi di dollari. Per cercare di contrastare la rotta del Mediterraneo, l'Italia rinnova i propri rapporti in tema di migrazioni, con un Paese, la Libia, che non ha mai sottoscritto la Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 e non ha, pertanto, una normativa a tutela di migranti, richiedenti asilo e rifugiati.

Con questo accordo, mascherato da intenti volti alla cooperazione allo sviluppo in Libia, l'Italia delega il Paese nord africano a contrastare e bloccare le partenze via mare sulle proprie coste.

Il Memorandum prevede vari **impegni per l'Italia**:

- (a) fornire supporto tecnico e tecnologico agli organismi libici incaricati della lotta contro l'immigrazione irregolare, in particolare alla guardia di frontiera e alla guardia costiera del Ministero della Difesa, e agli organi e dipartimenti competenti presso il Ministero dell'Interno;
- (b) finanziamento dei centri di accoglienza, che il Memorandum definisce tali, ma che sono solo e soltanto centri di detenzione per migranti;
- (c) formazione del personale libico all'interno dei centri di detenzione.

In altre parole, l'Italia si impegna a fornire mezzi e supporto tecnico (motovedette e altri strumenti tecnologici) alla guardia costiera libica, a finanziare i centri di detenzione per migranti (chiamati nel Memorandum "centri di accoglienza"), a formare il personale sia della guardia costiera che dei centri di detenzione.

Nei **centri di detenzione**, implementati o realizzati con i finanziamenti dell'accordo, quotidianamente avvengono soprusi, violenze, abusi sessuali e torture nei confronti di migranti, uomini, donne e bambini. Secondo un rapporto di MEDU – Medici per i Diritti Umani⁶, pubblicato nel 2020, l'85% dei migranti incontrati e che erano transitati in Libia e nei centri detentivi, avevano subito torture. La tortura all'interno dei centri e ad opera di quel personale detentivo, non solo è quotidiana e strutturata ma è utilizzata come pratica di riscatto. Nel corso degli anni, sono state numerose le testimonianze di richiedenti asilo e rifugiati e le denunce da parte di Organizzazioni internazionali, sull'utilizzo della violenza da parte delle guardie per estorcere denaro ai migranti con la promessa della libertà. Molte volte, infatti, ai migranti trattenuti viene chiesto di telefonare ai familiari per chiedere di mandare dei soldi per poter ottenere la libertà e sperare di proseguire il viaggio verso l'Europa. Durante queste telefonate i migranti vengono picchiati e torturati in modo tale da far sentire le urla di dolore ai familiari e incentivarli a mandare velocemente i soldi del riscatto.

Le stesse violenze sono perpetrate anche dal personale della **Guardia Costiera libica**, formata e attrezzata anche dal Governo italiano. Dopo le rivolte del 2011, molti membri delle milizie furono integrate

nelle strutture di sicurezza dello Stato, compresa la Guardia Costiera libica, pur continuando a mantenere rapporti con i leader della milizia.

Non stupisce, quindi, che la Guardia Costiera libica, da una parte, sia resa colpevole di minacce e violenze perpetrate, sia nei confronti di migranti ma anche nei confronti di operatori e ONG che operano nel Mar Mediterraneo per effettuare operazioni di ricerca e salvataggio; dall'altra parte, che sia collusa con i trafficanti di esseri umani.

Per quanto riguarda le violenze sono numerose le testimonianze dei tanti incidenti in mare provocati dalla Guardia Costiera libica che hanno messo in pericolo le vite dei rifugiati e dei migranti sulle navi e quelle degli operatori umanitari delle Ong. Gli ufficiali della Guardia costiera libica, mentre conducevano le operazioni di intercettazione per riportare eventuali imbarcazioni di migranti sul territorio libico, hanno rivolto minacce e usato violenza contro le persone a bordo delle barche in difficoltà, qualche volta allo scopo di derubarli delle loro poche cose.

Inoltre, un rapporto pubblicato il 1° giugno 2017 da un gruppo di esperti delle Nazioni Unite in Libia contiene serie accuse di collusione tra alcuni membri della Guardia costiera libica e i trafficanti di vite umane.

Proprio per questa collusione non tutte le imbarcazioni di migranti intercettate, vengono riportate in Libia. Alcuni membri della Guardia costiera libica, infatti, sono collusi con i trafficanti ai quali offrono un passaggio sicuro in cambio di denaro. In questi casi, una volta fermate in mare dalla Guardia costiera, alcune imbarcazioni sono state lasciate passare dopo che era stato riconosciuto che il trafficante con cui viaggiavano aveva pagato per il passaggio delle proprie barche. Le imbarcazioni che per qualche motivo non avevano adeguatamente pagato la Guardia Costiera libica, venivano riportate indietro.

Dal 2017 sono state oltre 90 mila le persone intercettate in mare e **riportate in Libia** dalla Guardia Costiera e rinchiusi nei centri detentivi, replicando e aggiungendo nei confronti delle stesse persone, nuove detenzioni e nuove torture.

⁶ A cura di MEDU – Medici per i Diritti Umani, *La fabbrica della tortura. Rapporto sulle gravi violazioni dei diritti umani dei migranti e dei rifugiati in Libia (2014-2020)*, 2020.
https://mediciperidirittiumani.org/medu/wp-content/uploads/2020/03/marzo_medu_2020_it_web.pdf



Materiali di approfondimento



→ Film

- ***Come un uomo sulla terra***, regia di Andrea Segre, Dagmawi Yimer, Italia, 2008
- ***Europa***, regia di Haider Rashid, Italia, 2021
- ***Trieste è bella di notte***, regia di Matteo Calore, Stefano Collizzolli, Andrea Segre, Italia, 2023
- ***Io capitano***, regia di Matteo Garrone, Italia-Belgio, 2023
- ***Male nostrum***, regia di Fabio Masi, Italia, 2023



→ Libri

- T. Marshall, ***I muri che dividono il mondo***, Garzanti, 2018
- (a cura di) M. Veglio, ***L'attualità del male. La Libia dei lager è verità processuale***, Laissez Passer, 2018
- P. S. Graglia, ***Il muro. Berlino e gli altri***, People, Gallarate, 2019
- M. De Bellis, ***Lontano dagli occhi***, People, Busto Arsizio, 2021

- (a cura di) ASCS, ***Umanità ininterrotta - Diario di viaggio sulla rotta balcanica***, Seiperse Ed., 2021
- (a cura di) D. Facchini, L. Rondi, ***Respinti. Le "sporche frontiere" d'Europa, dai Balcani al Mediterraneo***, Altreconomia Ed., Milano, 2022
- L. Palmisano, D. Deliolanes, ***Mediterranea. Un dialogo***, Fandango Libri, Roma, 2022
- (a cura di) RiVolti ai Balcani, ***Chiusi dentro. I campi di confinamento nell'Europa del XXI secolo***, Altreconomia Ed., Milano, 2024



Proposta di attività in classe

A conclusione di questo breve approfondimento sulle politiche di chiusura e di costruzione di barriere dell'Unione europea e degli Stati membri, nonché dell'eventuale preliminare visione o lettura di alcuni dei materiali multidisciplinari segnalati, si propone un'attività laboratoriale che studenti e studentesse possono svolgere nella propria classe, con la facilitazione di docenti.

→ Obiettivi

- conoscere le politiche attuate negli ultimi decenni dall'Unione europea e dagli Stati membri come risposta al fenomeno migratorio;
- analizzare, riflettere e conoscere le conseguenze delle politiche sulla vita e sui diritti delle persone migranti;
- individuare le possibili ragioni poste a fondamento dalle istituzioni europee e nazionali alle politiche attuate in materia migratoria;
- capacità di analisi critica in merito alle possibili ragioni delle politiche delle istituzioni europee e nazionali alle politiche attuate in materia migratoria;
- capacità di ricerca e analisi dei dati e delle informazioni raccolte;
- sensibilizzare la comunità locale, scolastica e non.

→ Materiale

- mini-toolkit sui nuovi muri in Europa;
- film e/o libri di approfondimento;
- siti internet delle istituzioni europee o nazionali; siti internet di istituti di ricerca e statistici;
- articoli di giornali, quotidiani o altre riviste locali;
- gli altri kit didattici tematici realizzati dal Comitato 3 Ottobre.

→ Durata

- attività che può strutturarsi in un tempo medio-lungo a seconda delle esigenze e delle ore a disposizione.



→ Svolgimento

- **Lettura del mini-toolkit sui nuovi muri in Europa:** studenti e studentesse leggono il documento in classe, discutendo e confrontandosi su eventuali spunti di riflessione emersi;
- **materiali di approfondimento multidisciplinari:** la fase successiva dell'attività può essere preceduta dall'eventuale visione di un film o lettura di un libro proposti tra i materiali di approfondimento multidisciplinare;
- **Attività di discussione** (durata: 1-2 ore): studenti e studentesse si confronteranno sulle possibili ragioni che hanno favorito le politiche di chiusura e di difesa dei confini messe in atto dall'Unione europea e dagli Stati membri. Il/la docente può stimolare la discussione con alcuni esempi ("ci rubano il lavoro"; "minacciano la nostra cultura"; "ne arrivano tanti e arrivano tutti da noi"; "sono economicamente a carico dello Stato"; "sottraggono servizi ai cittadini europei/italiani"; ...);
- **Divisione in gruppi:** il/la docente suddividerà la classe in gruppi e ad ogni gruppo verrà assegnata una delle ragioni e motivazioni individuate precedentemente in plenaria;
- **Attività di ricerca e analisi:** per un periodo o numero di giorni stabiliti insieme al/alla docente, ogni gruppo ricercherà informazioni e dati a sostegno o a smentita delle singole ragioni individuate precedentemente. Il/la docente può facilitare il lavoro di ricerca indicando per ogni tematica strumenti di ricerca e approfondimento (sito internet del Ministero dell'Interno italiano, del Parlamento europeo o organizzazioni internazionali sui numeri delle persone migranti presenti nel territorio europeo e nello Stato di interesse; report statistici da parte di Istat o altri istituti di ricerca su lavoro, servizi sul territorio e produzione di risorse economiche; mini-toolkit Comitato 3 Ottobre su sfruttamento lavorativo; riviste di approfondimento; ...);
- **Analisi delle informazioni raccolte:** ogni gruppo analizzerà le informazioni raccolte e le sintetizzerà in un documento. In particolare, il gruppo evidenzierà se la motivazione posta a fondamento di un atteggiamento e di una politica di chiusura sia, alla luce delle informazioni raccolte, fondata o meno;
- **Esposizione in plenaria e discussione** (durata: 2 ore): ogni gruppo esporrà al resto della classe i risultati delle proprie ricerche. A conclusione di ogni esposizione si creerà un momento di confronto e dibattito che coinvolga l'intera classe.



Identificazione dei morti in mare

→ Introduzione

La chiusura dell'Unione europea nei confronti delle migrazioni, la costruzione di muri anti-migranti, gli accordi con Paesi terzi delegati a bloccare le partenze delle persone e l'attivazione di altre politiche europee e nazionali sempre più restrittive, l'assenza di canali legali e sicuri per chi deve chiedere asilo, hanno costretto migliaia di persone scappate dal proprio paese di origine a effettuare viaggi migratori sempre diversi e, soprattutto, più pericolosi, sia via terra che via mare.

Durante questi viaggi sono aumentate, infatti, le violazioni dei diritti fondamentali della persona, le violenze e gli abusi subiti, le morti dei migranti nel tentativo di raggiungere l'Europa.

Per quanto riguarda la rotta via mare, oltre alle politiche messe in campo dall'Unione europea e alla spietatezza dei trafficanti che mettono le persone in barchini e altre imbarcazioni sempre più instabili, precarie, e sovraffollate, l'assenza di navi degli Stati nel Mediterraneo con lo scopo di effettuare attività di ricerca soccorso e salvataggio ha contribuito, negli ultimi anni, a un drastico aumento delle morti in mare.

Migliaia sono state le vittime in mare e soltanto una piccola parte di esse è stata recuperata o identificata. La grande maggioranza dei morti nel Mediterraneo rimane ancora oggi del tutto sconosciuta: sia dal punto di vista del numero effettivo, che dell'identità delle vittime.

Sotto quest'ultimo profilo, soprattutto a seguito del naufragio alle coste dell'isola di Lampedusa del 3 ottobre 2013, a più livelli si è intensificato il confronto e il dibattito sulla necessità non solo di recuperare tutti i corpi delle vittime in mare, ma anche di dare a ciascuna di essa un nome, una identità e una degna sepoltura. Questo non solo per tutelare la dignità delle vittime ma anche per garantire ai familiari delle stesse di avere informazioni e ricongiungersi con le salme dei propri cari.

Dare un nome a tutte le vittime del Mediterraneo rappresenta una grande sfida per l'Europa, una sfida che presenta sicuramente delle difficoltà pratiche, ma che grazie alla collaborazione tra istituzio-

ni, enti di ricerca, istituti scientifici e organizzazioni possono essere superate.

→ La rotta mediterranea: i dati delle vittime

Le rotte via mare per raggiungere l'Europa sono principalmente due: quella del Mediterraneo e quella atlantica.

La **rotta atlantica** è quella che le persone cercano di attraversare dai paesi dell'Africa occidentale fino al territorio spagnolo – e quindi europeo – delle isole Canarie. Anche se se ne parla meno rispetto a quella del Mediterraneo, la rotta atlantica risulta essere altrettanto, se non maggiormente, pericolosa per la vita delle persone: innanzitutto gli agenti atmosferici e le correnti più insidiose nell'oceano atlantico rispetto al mediterraneo; inoltre, in quanto la tratta via mare per raggiungere il territorio europeo è molto più lunga.

Tale rotta, iniziata già negli anni '90, ha avuto un nuovo incremento a partire dal 2019. Questo per vari motivi: la condizione delle persone straniere in Libia, il ruolo delle milizie libiche e della cosiddetta guardia costiera libica, la lotta contro le ONG che facevano operazioni di ricerca e soccorso in mare, l'aumento di accordi di esternalizzazione. Nel 2020 si sono registrati 16 mila arrivi sulle isole Canarie, con un aumento, rispetto agli anni precedenti, del 500%.

Questo ha comportato anche un aumento delle vittime in mare: solo tra il 2020 e il 2021 sono state stimate oltre 4.400 persone morte o disperse.

Per quanto riguarda il **mar Mediterraneo**, come anticipato, gli accordi che l'Unione e gli Stati membri hanno siglato con paesi come la Libia o la Tunisia, hanno costretto le persone a cercare altre e diverse rotte. Accanto a quella del Mediterraneo centrale, infatti, nel corso degli anni si sono intensificati gli arrivi in Europa anche attraverso il Mediterraneo occidentale (Algeria, Marocco) e orientale (Turchia, Egitto).

Al di là della rotta utilizzata, risulta purtroppo diffi-

cile avere un numero effettivo delle vittime e dei dispersi. I **numeri sconosciuti**, infatti, sono solo quelli registrati a seguito di testimonianze di sopravvissuti a naufragi o dei corpi che il mare ha restituito e portato a riva.

In ogni caso, secondo il report di OIM intitolato *A decade of documenting migrant deaths*⁷ a livello globale dal 2014 ad oggi⁸ hanno perso la vita o sono scomparse 63.285 persone durante un percorso migratorio. Quasi un terzo di queste morti si sono registrate solo nel Mediterraneo.

Dal 2014 alla fine di aprile 2024, secondo l'OIM⁹ sono stati registrati nel Mediterraneo 29.537 migranti scomparsi o morti, di cui: 23.246 nel Mediterraneo centrale, 3.819 in quello occidentale e 2.472 in quello orientale.

Tra questi, sempre secondo l'OIM, 1.242 erano **minori**. Altre organizzazioni, invece, denunciano, per lo stesso periodo, un numero di vittime minori che arriva a oltre 2.400.

La rotta del Mediterraneo centrale dal Nord Africa verso l'Italia e, in misura minore, Malta, rappresenta il luogo con il numero più alto di morti e scomparsi registrati e/o segnalati durante un percorso migratorio a livello globale.

Nonostante – e a causa – dei tentativi politici di bloccare le partenze nei luoghi di transito (es. Libia, Tunisia, Marocco, Turchia) il numero delle vittime in mare è in costante aumento. Negli ultimi 4 anni, a partire dal 2020 (anno della pandemia da Covid-19 con il numero più basso di morti dal 2014 pari a 1.449) c'è stato, anno dopo anno, un aumento graduale delle vittime in mare:

2.048 nel 2021, 2.411 nel 2022, 3.105 nel 2023. Dal rapporto già richiamato dell'OIM risulta, inoltre, che il 60% dei morti e scomparsi in mare sono collegati all'annegamento durante il tragitto dovuto a varie cause connesse alle modalità del viaggio stesso e ai mezzi utilizzati. Questo dato è importante perché rappresenta la dimostrazione di come la maggior parte delle vittime di naufragio possono essere evitate con operazioni istituzionali di ricerca e salvataggio in mare, oltre che con la previsione e l'apertura di canali di ingresso legali e sicuri.

La quasi totalità delle vittime dei naufragi degli ultimi 10 anni è rimasta senza un volto, senza un nome, senza un'identità. Secondo il report *A decade of documenting migrant deaths* di OIM, infatti, più di due terzi di coloro la cui morte in mare è stata in qualche modo documentata o registrata, sono rimasti ignoti, non sono stati identificati.

➔ Identificazione delle vittime di naufragi: aspetti giuridici

La maggioranza dei corpi delle vittime di naufragio nel Mediterraneo non è mai stata recuperata, né identificata. Anche nel caso di ritrovamenti o recupero di corpi, non sempre questi vengono identificati e vengono, quindi, sepolti nei cimiteri senza un nome.

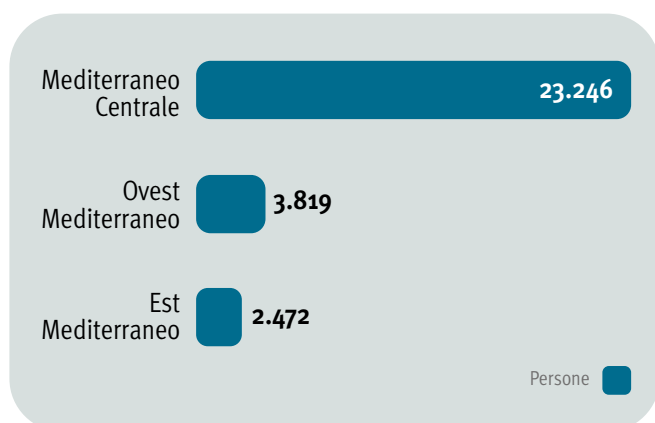
Questa situazione ha una duplice conseguenza: da una parte viola la dignità e il diritto all'identità della vittima; dall'altra impedisce ai familiari di avere notizie della persona, violando ulteriori diritti.

7 IOM, *A decade of documenting migrant deaths – Data analysis and reflection on deaths during migration documented by IOM's Missing Migrants Project, 2014-2023* https://missingmigrants.iom.int/sites/g/files/tmzbdl601/files/publication/file/A%20decade%20of%20documenting%20migrant%20deaths_o.pdf

8 30 aprile 2024

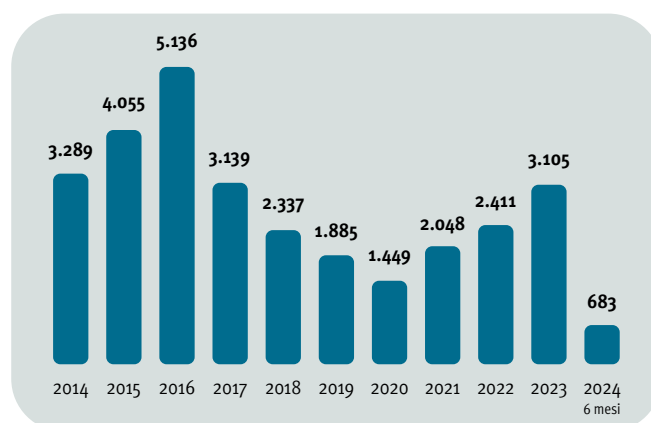
9 <https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>

Rotta migratoria



Elaborazione grafica: OIM, 2024

Morti e dispersi annuali



Elaborazione grafica: OIM, 2024

Nonostante ciò, a livello internazionale, europeo o nazionale, non esiste una Convenzione o una legge specifica che tuteli i diritti non solo della vittima ma anche dei familiari attraverso una procedura di identificazione, tramite il DNA o altri sistemi, e pertanto di attribuzione di un nome e un volto alla persona. In assenza di tale vuoto normativo specifico, la procedura di identificazione delle vittime del Mediterraneo potrebbe trovare fondamento attraverso l'applicazione di diritti e principi previsti a livello generale o in altri ambiti diversi dai naufragi, a tutela sia del defunto che dei familiari.

Tutela della dignità delle vittime di naufragi

Diritti fondamentali riconosciuti da molte costituzioni nazionali, come il diritto al nome, all'identità personale, sono *status* che sono stati ricollegati all'essere vivente. Conseguentemente, è questione del tutto rilevante e prioritaria verificare se, al di là di un senso etico, morale ed umano, sussistono normative che diano fondamento giuridico al riconoscimento di diritti delle persone morte, come le vittime dei naufragi, legati alla loro identità, dignità e identificazione.

Sia a livello internazionale, che europeo e nazionale, infatti, potrebbero essere diverse le norme che tutelano in qualche modo la dignità della persona e alcuni diritti *post mortem*, come quello dell'identificazione.

A livello internazionale le **Convenzioni di Ginevra del 1949** (e i relativi Protocolli aggiuntivi) in ambito di conflitti armati prevedono, ad esempio, una serie di obblighi in capo agli Stati riguardanti il recupero dei corpi delle vittime, il trattamento dei morti, la restituzione dei resti alle famiglie, la sepoltura e la registrazione di tutte le informazioni concernenti le persone scomparse o decedute¹⁰.

A titolo esemplificativo, si può sottolineare quanto previsto dall'art. 17 della Prima Convenzione di Ginevra: le Parti garantiscono che la sepoltura o la cremazione dei morti «*sia preceduta da un diligente esame dei corpi, fatto possibilmente da un medico, per constatare la morte, stabilire l'identità e poter darne conto*».

Continua lo stesso articolo 17, stabilendo che «*le Parti in conflitto vigileranno inoltre che i morti siano*

onorevolmente seppelliti, possibilmente secondo i riti della religione alla quale appartenevano, che le loro tombe siano rispettate», oppure che le parti in conflitto organizzeranno le operazioni per «*assicurare l'identificazione dei cadaveri*».

L'insieme di queste norme hanno lo scopo di garantire un trattamento dignitoso dei corpi delle vittime e tutelarne il diritto all'identità personale, non soltanto dal punto di vista dell'attribuzione del nome, ma anche da un punto di vista culturale e religioso. Identificare un cadavere, infatti, permette anche di conoscere la storia culturale e religiosa della persona e garantirle una sepoltura o una cremazione in linea con il proprio credo.

Se è vero che queste norme si applicano nell'ambito di conflitti armati e non alle vittime di naufragi, rappresentano comunque la dimostrazione di come a livello giuridico internazionale la dignità, l'onore, la reputazione, la storia, l'identità, la cultura e la religione del morto e dei suoi familiari devono essere rispettati e tutelati in qualsiasi momento.

A **livello europeo** sancisce la dignità *post mortem* la **Convenzione sui Diritti dell'Uomo e della Biomedicina** del 4 aprile 1997. Proprio l'art. 1 della Convenzione chiarisce che l'obiettivo della stessa è quello di proteggere «*l'essere umano nella sua dignità e nella sua identità*», all'interno delle procedure di biomedicina, sia su esseri viventi che nel caso di persone decedute.

Tale principio, più apertamente, viene in rilievo, soprattutto a seguito dell'interpretazione che la Corte europea dei Diritti dell'Uomo ha fornito della Convenzione stessa in alcune pronunce. Di particolare importanza è, in tal senso, la decisione pronunciata dai giudici europei nel caso *Elberte c. Lettonia* (2015), riguardante il prelievo, durante un'autopsia, di tessuti e parti di organi all'insaputa della moglie del defunto.

La Corte, ritenendo violato l'articolo 3 CEDU¹¹, ribadisce che «*il rispetto della dignità umana rappresenta il cuore della Convenzione*» e sottolinea che «*in tema di trapianti è riconosciuto che il corpo umano deve essere trattato con rispetto, anche dopo la morte*».

Precisa la Corte europea che tale principio si desume direttamente dalla Convenzione sui Diritti dell'Uomo e della Biomedicina, il cui obiettivo prioritario è proteggere «*la dignità, l'identità e l'integrità di tutte le persone, siano esse vive o morte*».

¹⁰ Ved. gli articoli 16 e 17 della Prima Convenzione di Ginevra per migliorare la sorte dei feriti e dei malati delle forze armate in campagna, 12 agosto 1949.

¹¹ Articolo 3 Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo: «Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti»

La dignità umana è richiamata espressamente in diversi articoli dalla **Costituzione italiana**, in particolare: «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale» (art. 3); «il lavoratore ha diritto ad una retribuzione (...) in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa» (art. 36); l'iniziativa economica privata non può svolgersi «in modo da recare danno (...) alla dignità umana» (art. 41).

La Corte costituzionale nel corso degli anni ha cercato di riempire di contenuto il concetto di “dignità”, non definito dalla Costituzione, definendolo come “attributo primo e irrinunciabile” della persona e ricollegandolo a diritti fondamentali come quello all'identità personale, culturale, sociale e religiosa, e all'attribuzione di un nome.

Diritti fondamentali, però, che sembrerebbero applicarsi soltanto agli esseri viventi e non anche alle persone defunte.

Come è stato sottolineato, in realtà, “nella nostra Costituzione il principio di eguaglianza non può tollerare irragionevoli distinzioni tra i vivi, ma neanche tra i morti”¹² e, conseguentemente, la dignità umana deve essere tutelata sia *ante* che *post mortem*.

Questo principio è stato affermato in uno studio pubblicato sul sito della Corte costituzionale dedicato alla nozione costituzionale di dignità, nel quale si afferma che “la dignità (...) ha contenuto valoriale non soltanto in riferimento all'essere umano in quanto tale, ma anche con riguardo (...) all'essere umano come soggetto della società in cui vive (o anche in cui è vissuto, giacché la dignità non può spegnersi con la morte: si pensi, solo per fare un esempio, alla pietas che si deve ai defunti)”¹³.

In definitiva, dai principi e diritti fondamentali della Costituzione italiana, può emergere chiaramente che la tutela della dignità umana, connessa a tutti i diritti di identità, “non può spegnersi con la morte” ma deve essere garantita anche nei confronti dei defunti.

Oltre a quanto già evidenziato, nell'ordinamento italiano i defunti trovano specifica tutela nel **codice penale**, in particolare nella parte (Libro II, Titolo IV, Capo II) dedicato ai *Delitti contro la pietas dei defunti*.

Il bene che le norme penali vogliono proteggere con la previsione di determinati reati è quel “sentimento collettivo di venerazione e rispetto verso i trapassati”. Non può comunque non notarsi come gli stessi reati tendano anche a tutelare l'invulnerabilità del corpo dei defunti. In tal senso, infatti, possono essere lette diverse parti dei reati del codice penale lad-

dove vengono punite azioni e atti che “*deturpano o mutilano il cadavere*” (art. 410 cp), “*distruggono, sopprimono un cadavere o una parte di esso*” (art. 411 cp), “*dissezionano un cadavere, o una parte di esso, a scopi scientifici o didatti, in casi non consentiti dalla legge*” (art. 413 cp).

Questa inviolabilità, oltre a tutelare il sentimento di venerazione e rispetto verso i defunti da parte dei familiari e della società, è anche espressione di quella dignità della persona che deve essere tutelata anche dopo la morte.

Diritti dei familiari delle vittime di naufragi

Il mancato recupero del corpo e la conseguente mancata identificazione delle vittime di naufragi, non viola soltanto la dignità dei morti, ma anche i diritti dei loro familiari. Occorre considerare, infatti, che dietro ogni morto in mare vi è sempre un familiare o una persona a lui vicina e, conseguentemente, “il trattamento riservato ai morti è sempre inscindibilmente collegato alla tutela della dignità e dei diritti fondamentali di questi ultimi”¹⁴.

Se può essere problematico individuare diritti connessi all'identificazione nei confronti delle vittime di naufragi, più chiara è invece la situazione per quanto riguarda i diritti dei familiari. A differenza delle vittime, infatti, i familiari, in quanto persone viventi, godono espressamente di tutta una serie di diritti che dovranno essere tutelati.

Anche in questo caso, però, proprio in virtù dell'assenza di una normativa specifica che sancisca un dovere per gli Stati di recuperare i corpi delle vittime dei naufragi e identificarli, i connessi diritti dei familiari dovranno essere individuati in trattati, atti legislativi e decisioni delle Corti presenti in altri settori. Un primo diritto che emerge è quello definito come **the right to know**, il diritto delle famiglie a conoscere il destino dei loro cari.

Innanzitutto in ambito di diritto internazionale umanitario, **the right to know** dei familiari si ricava dalla **Quarta Convenzione di Ginevra relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra** del 1949. L'art. 26, infatti, stabilisce che «ciascuna Parte in conflitto faciliterà le ricerche intraprese dai membri delle famiglie disperse dalla guerra per riprendere contatto gli uni con gli altri e, se possibile, ritrovarsi insieme».

12 C. Cattaneo – M. D'Amico, *I diritti annegati. I morti senza nome del Mediterraneo*, Franco Angeli, 2016

13 M. Bellocci – P. Passaglia, *La dignità dell'uomo quale principio costituzionale*, 30 settembre – 1° ottobre 2007, https://www.cortecostituzionale.it/documenti/convegni_seminari/STU_196_La_dignita.pdf

14 C. Cattaneo – M. D'Amico, *I diritti annegati. I morti senza nome del Mediterraneo*, Franco Angeli, 2016

Ancora più esplicito, sia come riconoscimento di diritto per le famiglie che come obbligo a capo degli Stati, delle parti in conflitto e delle organizzazioni internazionali coinvolte è il Primo Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra, dove espressamente prevede che «*dovranno essere motivate soprattutto dal diritto che hanno le famiglie di conoscere la sorte dei loro membri*» (art. 32).

Di recente *the right to know* dei familiari è stato esteso anche in altri ambiti. La **Convenzione per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata** all'art. 24 stabilisce che i familiari, o comunque chi ha subito un pregiudizio dalla scomparsa di una persona, «*ha il diritto di sapere la verità circa le circostanze della sparizione forzata, gli sviluppi e i risultati delle indagini e che ne è stato della persona scomparsa. Ogni Stato Parte adotta misure appropriate a questo scopo*».

Dalla normativa richiamata si deduce che il contenuto del *the right to know* è doppio: da una parte il diritto dei familiari di conoscere il destino dei propri cari morti o scomparsi; dall'altra uno specifico obbligo per gli Stati di attivarsi per svolgere indagini, ricercare i corpi e comunicare le informazioni alle famiglie.

A **livello europeo** *the right to know* dei familiari è stato riconosciuto in connessione anche ad altri diritti. In particolare la Corte europea per i Diritti dell'Uomo ha riconosciuto, innanzitutto che il non rispetto del diritto da parte dei familiari di conoscere il destino dei loro cari viola il loro diritto alla salute e, in particolare, l'art. 3 CEDU.

L'incertezza sull'identificazione della persona scomparsa, infatti, crea uno stato di ansia ed inquietudine nelle famiglie, compromettendone gravemente il diritto alla salute, inteso come benessere psico-fisico.

Nel caso *Kurt c. Turchia* del 1998, i giudici europei hanno affermato che a fronte della scomparsa del figlio e del comportamento delle istituzioni che non hanno svolto indagini adeguate, il familiare è stato esposto a uno stato di angoscia per un tempo prolungato e, pertanto, si è verificata la violazione dell'art. 3 CEDU.

Più ampia è stata la decisione dell'anno successivo della Corte europea dei Diritti dell'Uomo nel caso *Varnava e altri c. Turchia*. In questo caso la Corte, a fronte della scomparsa di nove uomini nel 1974 ha riscontrato la violazione di varie norme europee: dell'art. 2 CEDU, in virtù dell'incapacità dello Stato turco di provvedere ad un'indagine effettiva volta a chiarire la sorte dei nove uomini scomparsi; dell'art.

3 CEDU, a causa del prolungato stato di sofferenze che hanno vissuto i familiari delle vittime, in attesa di informazioni sul destino dei loro cari.

Anche in ambito europeo, così come in quello internazionale, le Corti hanno identificato *the right to know*, non solo come il diritto dei familiari di avere informazioni sui propri cari scomparsi, ma anche come impegno delle autorità nelle indagini e nelle ricerche delle persone scomparse.

Oltre ai diritti evidenziati, la mancata identificazione di una persona morta compromette altri diritti dei familiari anche di natura più **sociale, culturale ed economica**.

Può succedere, ad esempio, che l'incertezza sulla sorte di una persona scomparsa impedisce al resto della famiglia di poter accedere al patrimonio del primo o ad altre forme di assistenza sociale. La mancanza di una dichiarazione e di un certificato di morte non consente il trasferimento dell'eredità della persona scomparsa, mettendo a rischio le condizioni economiche del resto della famiglia, con gravi conseguenze soprattutto per i più vulnerabili come i bambini.

La mancata identificazione di un familiare scomparso, inoltre, può impedire a un **minore** di ricongiungersi con altri parenti. In assenza di un certificato di morte nessun parente residente in un altro paese, in Europa o altrove, potrà fare richiesta di ricongiungimento in favore del minore.

Infine, in assenza di una dichiarazione di morte, nel caso in cui la vittima di naufragio abbia anche subito dei reati, difficilmente i familiari potranno partecipare al **procedimento penale** e ottenere un risarcimento dei danni per la perdita del proprio caro.

→ Identificazione delle vittime di naufragi: modalità e aspetti pratici

L'attribuzione di un volto, un nome a una vittima di un naufragio nel Mediterraneo presenta caratteristiche e difficoltà particolari e ben diverse rispetto ad altri casi di identificazione di corpi.

Nel caso dei morti in mare, infatti, entrano in gioco molti fattori che rendono non sempre utilizzabili le metodologie e gli strumenti utilizzati comunemente. Si pensi al numero ravvicinato e purtroppo elevato degli scomparsi durante la traversata via mare, alla mancata ricerca e al mancato recupero effettivo di tutti i corpi da parte delle istituzioni, agli strumenti a disposizione da parte delle strut-

ture sanitarie, all'assenza di banche dati e di un numero adeguato di personale sanitario specializzato, alla situazione del paese di origine della persona e dei loro familiari.

Tutti questi fattori rendono necessaria la messa in campo di specifici strumenti, metodologie scientifiche, collaborazione e coordinamento a più livelli tra istituzioni e altri organismi nazionali e internazionali, per poter effettivamente provare a recuperare e identificare le vittime di naufragi, dare dignità e sepoltura a queste ultime e sollievo e pace ai familiari.

Riconoscimento visivo

Nella pratica quotidiana più comune l'identità di una salma viene attestata da un parente o da un conoscente che si assume la responsabilità formale del riconoscimento di quel cadavere attraverso un esame visivo.

In qualche caso, il riconoscimento può avvenire anche solo attraverso la visione di fotografie, nonostante i possibili e numerosi problemi legati allo strumento fotografico, come la bassa risoluzione delle immagini, la prospettiva, la distanza del soggetto e la possibile differenza tra l'immagine reale e quella ottenuta dalla fotocamera.

Anche il riconoscimento visivo diretto, però, presenta **numerose criticità** legate all'emoività e all'inevitabile trauma psicologico di una persona che ha perso un proprio familiare; alla diversità tra un volto in vita rispetto a quello di un cadavere; allo stato di un corpo soprattutto nei casi di disastri di

massa come ad esempio i naufragi; all'assenza di rapporti visivi da diverso tempo tra la persona morta e il proprio familiare. Non sono stati rari, infatti, i casi in cui il riconoscimento visivo abbia portato a identificazioni errate.

Il riconoscimento visivo, così come la presenza di documenti di identità sulla salma, forniscono quello che viene definito **sospetto di identità** che necessita di essere confermato o smentito attraverso procedure identificative di tipo scientifico.

Identificazione su base biologica

Un metodo scientifico più accurato e certo per procedere all'identificazione di un corpo è rappresentato dall'esame su base biologica, che mette a confronto una raccolta esaustiva di dati *post mortem* (relativi al cadavere) e *ante mortem* (relativi alla persona scomparsa e presumibilmente deceduta). Si sottolinea che la possibilità di giungere ad una identificazione personale positiva è correlata alla qualità dei dati ante mortem e post mortem e che è impossibile conoscere quale approccio consentirà di ottenere l'identificazione.

Sono diverse le metodologie e le procedure di identificazione scientifica adoperate a seconda dei dati *post* e *ante mortem* a disposizione.

Una prima procedura può essere quella **dattiloscopica**. Si cerca di accertare l'identità di un corpo attraverso l'esame delle impronte digitali, che rappresentano un dato unico e immutabile di ogni persona. Il problema principale, in questo caso, è rappresentato dalla necessità di disporre già, in



Credits: Comitato 3 ottobre

qualche banca dati, delle impronte dello scomparso, dato non sempre disponibile. Il secondo problema è dato dalla possibilità che lo stato di conservazione del cadavere non consenta l'esecuzione del rilievo dattiloscopico.

Un'ulteriore metodica è rappresentata dall'analisi **odontologica**. Questo approccio prevede il confronto della dentizione del cadavere con i dati dentari della persona scomparsa. Questi ultimi possono derivare da una scheda *ante mortem* compilata mediante l'aiuto del dentista curante, da esami radiografici, fotografie e video in cui siano ben visibili i denti dello scomparso. Anche in questo caso, la disponibilità del materiale per il confronto gioca un ruolo fondamentale nell'applicazione della metodica.

Un'altra possibilità è fornita dalle metodiche **antropologiche**. In questo caso l'identificazione avviene attraverso il confronto *post mortem vs. ante mortem* di peculiarità anatomiche e/o contrassegni che siano visibili in foto, video e/o radiografie. Anche per questa procedura, però, il problema principale è rappresentato dalla disponibilità e dal grado di dettaglio del materiale *ante mortem* che viene fornito da familiari e conoscenti.

La comparazione genetica rappresenta un'ulteriore metodica applicabile in caso di soggetti sconosciuti. Tale metodica prevede il confronto di campioni di DNA prelevati *post mortem* dal corpo con eventuali campioni *ante mortem*, sia della persona scomparsa che dei suoi parenti diretti (di solito figli o genitori).

Il **DNA** è il patrimonio genetico di ogni essere vivente e, in quanto tale, rappresenta in maniera efficace l'identità di una persona. In primo luogo, il confronto può avvenire tra il DNA prelevato *post mortem* e quello *ante mortem* della stessa persona, presente su effetti personali di uso esclusivo di quest'ultima, come lo spazzolino da denti o pettini con capelli persi.

Essendo presente in tutte le cellule del corpo umano, il DNA può essere prelevato ai familiari con metodi poco invasivi, e non necessariamente con il prelievo di sangue o cellule ematiche.

Un esempio può essere rappresentato dall'utilizzo di tamponi buccali per raccogliere cellule dalla mucosa orale. In questo caso il prelievo è effettuato tramite almeno due tamponi (uno per lato) che vengono strofinati più volte all'interno di ciascuna guancia: in questo modo si raccoglie una quantità sufficiente di cellule della mucosa orale da utilizzare per i test di confronto.

Difficoltà pratiche per l'identificazione delle vittime di naufragi

Anche l'identificazione attraverso una procedura di tipo genetico, nel caso specifico delle vittime di naufragi, presenta non poche difficoltà pratiche.

In primo luogo, l'identificazione di una vittima di naufragio può essere impedita, fin dall'inizio, dalle difficoltà connesse al **recupero delle salme in mare**. Queste difficoltà sono dovute a criticità logistiche, come la necessità di disporre di mezzi idonei per il recupero delle vittime disperse in mare, di ambienti e spazi adeguati alla conservazione dei corpi (spesso, purtroppo, anche in numero rilevante) ed al successivo esame medico-legale, di personale medico e forense disponibile.

Altri problemi riguardano più nello specifico il **rintraccio dei parenti** delle vittime e quindi la raccolta effettiva dei dati *ante mortem* e del DNA.

L'impossibilità di raggiungere i parenti delle vittime costituisce un effettivo impedimento all'identificazione dei corpi perché solo dai familiari possono arrivare quei preziosi dati *ante mortem* che potranno dare un nome a chi è solo un numero.

In alcuni casi è difficile cercare di rintracciarli nel paese di origine, per vari motivi come ad esempio l'assenza in molti paesi di registri di residenza o domicilio. Altre volte, invece, anche i familiari della vittima hanno lasciato il paese di origine e si trovano in altri Stati difficili da individuare.

Infine, anche nel caso in cui vengano rintracciati e contattati i familiari, un ulteriore problema può essere rappresentato dalla **raccolta e invio del materiale genetico**. Per motivi di natura politica, di stabilità e sicurezza di un paese, o legate a persecuzioni anche istituzionali, non sempre è possibile ottenere la collaborazione dello Stato di origine delle vittime e dei loro familiari in queste operazioni. Ciò rende necessaria l'attivazione di altri organismi, come organizzazioni anche internazionali, non sempre presenti negli Stati di provenienza delle vittime.

A fronte di tutte le difficoltà evidenziate anche di natura logistica nell'acquisizione dei dati *post mortem* e *ante mortem*, è evidente come, per poter effettivamente identificare le vittime di naufragi, sia necessario un intervento e coordinamento nazionale degli Stati europei e altri coinvolti, nonché dell'Unione europea stessa, con la collaborazione di enti ed istituti specializzati e organizzazioni internazionali.

La storia di Rafaat

Rafaat è un cittadino siriano, sopravvissuto con la moglie Feryal e il figlio Anas al naufragio dell'11 ottobre 2013.

In quel terribile naufragio però hanno perso gli altri due figli: Mohammad di 9 anni e Ahmed di 13. Rafaat oggi vive ad Amburgo, dove per il momento non lavora. In Siria, a Damasco, faceva il barbiere, ma in Germania ancora non è riuscito ad aprire il proprio negozio.

Dopo essere sopravvissuto a un naufragio e ad aver assistito alla scomparsa e alla morte di due figli, Rafaat non sta ancora bene psicologicamente e, in virtù di tale vulnerabilità, il governo tedesco gli garantisce un sussidio per tutta la famiglia e gli permette di restare a riposo fino a quando non si sarà ripreso. Dal momento della tragedia cerca disperatamente i corpi dei suoi figli che, ad oggi, non sono stati ancora identificati.

Con il supporto del laboratorio Labanof di Milano è stato effettuato l'esame del DNA. Tuttavia, tra le vittime del naufragio dell'11 ottobre 2013 recuperate e trasportate in Italia e i campioni *ante mortem* non è risultata alcuna corrispondenza.

Mohammad e Ahmed potrebbero essere ancora dispersi o trovarsi in uno dei cimiteri della Sicilia in cui negli anni sono stati sepolti i resti dei morti senza nome recuperati in mare.

→ Il modello italiano

In Italia, la collaborazione a più livelli tra istituzioni, enti di ricerca, istituti universitari e organizzazioni umanitarie ha creato alcuni strumenti – anche giuridici – e prassi volte ad identificare e attribuire un nome alle persone scomparse in generale e, nello specifico, anche alle vittime di naufragi nel Mediterraneo, cercando di superare quelle criticità che sono state evidenziate in precedenza e i vuoti normativi. Nel 2007, ad esempio, è stato istituito l'Ufficio del Commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse, sono stati sottoscritti alcuni Protocolli d'intesa, ed è stato recepito il c.d. Trattato di Prüm con la legge del 30 giugno 2009, n. 85, con la quale è stata prevista l'istituzione di una banca dati nazionale del DNA anche per le persone scomparse ed i cadaveri sconosciuti.

Il **Commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse** ha il compito di coordinare e monitorare l'attività delle diverse istituzioni e am-

ministrazioni competenti in materia e di favorire il confronto tra dati relativi a persone scomparse e a cadaveri non identificati.

All'interno del suo mandato, il Commissario Straordinario è stato promotore della stipula di Protocolli d'intesa, come quelli del 2014 e del 2016, che hanno sin da subito rappresentato e dato avvio a buone prassi, progetti e studi pilota di identificazione delle vittime di naufragi nel Mediterraneo.

Studio pilota Lampedusa

Il primo studio pilota è partito dopo i tragici naufragi alle porte di Lampedusa del **3 e 11 ottobre 2013** durante i quali persero la vita circa 700 persone.

Il 30 settembre 2014, infatti, il Commissario Straordinario del Governo e il Capo del Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno hanno concordato e sottoscritto con l'Università degli Studi di Milano un **Protocollo d'intesa** volto a favorire l'identificazione delle salme senza identità recuperate a seguito dei naufragi dell'ottobre 2013.

Con l'obiettivo di dare un nome alle vittime di quei naufragi, il Protocollo d'intesa riconosce espressamente che *“l'identificazione delle salme risponde alle legittime aspettative dei familiari, quali pervengono all'Ufficio del Commissario anche per il tramite delle Autorità diplomatiche dai Paesi del nord e centro Africa, assumendo rilievo sia sotto il profilo etico che giuridico”*.

La stipula dell'intesa ha dato avvio alla collaborazione tra l'Ufficio del Commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse e un team di lavoro del **Labanof (Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense dell'Università degli Studi di Milano)** da considerarsi quale esperimento pilota in materia di raccolta dati *ante mortem*.

Sotto quest'ultimo profilo, infatti, per superare le problematiche legate all'effettiva raccolta di dati *ante mortem* dei parenti delle vittime, è stato diramato un apposito avviso finalizzato alla raccolta del materiale documentale utile al confronto dei dati. A questo scopo, le associazioni rappresentative dei familiari e delle organizzazioni umanitarie intervenute, le quali abbiano ricevuto segnalazioni di scomparsa, hanno fatto da tramite.

Nella fase successiva, è stato lanciato un appello a livello europeo attraverso le ambasciate e Organizzazioni non governative al fine di pubblicizzare degli appuntamenti per la raccolta spontanea

dei dati *ante mortem* dai familiari delle vittime. Relativamente a questi due naufragi, ben **100 famiglie** provenienti dall'Europa settentrionale e centrale si sono presentate a Roma e a Milano, presso le sedi previste per le interviste. In **44 casi**, le famiglie hanno ottenuto un certificato di identificazione.

Oltre al lavoro avviato per i naufragi dell'ottobre 2013, a partire dalla fine del 2014, il Commissario Straordinario ha iniziato a creare un registro contenente il materiale medico legale, genetico, odontologico e antropologico dei cadaveri recuperati ed esaminati, con l'intento di favorire il confronto con i dati *ante mortem* da esse stesse forniti.

Nel corso di oltre 6 anni di collaborazione, l'analisi delle relazioni disposte dai vari Pubblici Ministeri ha consentito di raccogliere i dati relativi ad oltre 2.000 cadaveri derivanti da 68 eventi avvenuti nel Mediterraneo e in cui hanno perso la vita da una a centinaia di migranti.

Studio pilota Catania-Melilli

Il secondo studio pilota, denominato *Catania-Melilli*, invece, è legato al naufragio del **18 aprile 2015**, avvenuto nelle acque internazionali tra l'Italia e la Libia, dove è affondata una imbarcazione con a bordo circa 1.000 persone.

Il 31 marzo 2016, il Ministro dell'Interno, quello dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e il Commissario Straordinario del Governo per le Persone Scomparse hanno stipulato un nuovo **Protocollo d'Intesa** volto a coinvolgere le università e le singole realtà del mondo accademico italiano nelle operazioni di identificazione delle vittime del naufragio del 18 aprile 2015. A seguito di tale Protocollo, 17 tra università, enti governativi e laboratori privati italiani, hanno accordato la propria disponibilità a partecipare al progetto.

Lo studio pilota *Catania-Melilli*, dal momento della sua nascita, ha riguardato 528 salme e oltre 30.000 resti ossei commisti. La raccolta dei dati *post mortem* ha coinvolto una *equipe* multidisciplinare composta da patologi forensi, antropologi e odontologi forensi afferenti a 13 sedi universitarie italiane. L'attività identificativa è tutt'ora in corso, ma la richiesta di colloqui per la comunicazione di dati *ante mortem* da parte di oltre 200 famiglie testimonia la forte esigenza connessa al diritto all'identità per tutte le persone che perdono la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa.

La storia di Aster

Aster è una cittadina eritrea, mamma di tre figli e moglie di Yoannes.

Yoannes era partito nel 2013 con la speranza di raggiungere l'Europa e, in particolare, la Svezia, dove poter poi far arrivare la moglie e i tre figli che si trovavano in un campo profughi in Sudan. Purtroppo il suo viaggio termina nel Mediterraneo: è vittima del naufragio del 3 ottobre 2013 e il suo corpo non viene mai identificato.

Aster nel 2016 riesce a realizzare il sogno del marito e arrivare in Svezia con i figli. Dopo essere stati per un anno in un centro di accoglienza e aver imparato la lingua svedese, Aster inizia a lavorare come operatrice socio sanitaria in una RSA. Sin da subito, inoltre, Aster si è attivata per cercare di dare una degna sepoltura al marito. A tal fine fornisce un campione genetico del figlio per poter permettere al laboratorio Labanof di Milano di effettuare l'esame del DNA e confrontarlo con il campione prelevato dal corpo di Yoannes.

Nell'ottobre del 2023, a distanza di dieci anni esatti da quel naufragio, il laboratorio Labanof comunica ad Aster che grazie al campione genetico fornito dal figlio è stato identificato Yoannes come vittima del naufragio del 3 ottobre 2013. Viene, quindi, certificata la morte di Yoannes e il Commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse, qualche giorno dopo comunica a Aster che il corpo del marito è sepolto nel cimitero di San Biagio Platani (Agrigento), permettendo alla famiglia di ricongiungersi, finalmente, di poter dare una degna sepoltura al proprio caro.

→ Cosa fare ancora?

Le prassi e le metodologie messe in campo con i due studi pilota *Lampedusa* e *Catania-Melilli*, hanno dimostrato come, attraverso un coordinamento e una collaborazione a più livelli che coinvolga istituzioni, enti universitari e di ricerca e organizzazioni, le difficoltà legate all'identificazione delle vittime di naufragi nel Mediterraneo possono essere affrontate e superate, riducendo così il numero dei corpi che ancora non hanno un nome.

Il **Comitato 3 ottobre** a partire dal 2014 fornisce il proprio contributo nel tentativo di dare un nome alle numerose vittime delle stragi in mare anche in virtù del Protocollo siglato con il Commissario Straordinario per le Persone Scomparse e il Labanof.

Grazie a questa collaborazione, solo nel 2021 siamo riusciti a facilitare la comunicazione tra gli esperti forensi del LABANOF e le famiglie di 10 persone scomparse, contribuendo a fornire una risposta a tre nuclei famigliari per cui si è giunti all'**identificazione personale positiva** dello scomparso.

Il lavoro svolto finora però non basta, essendo necessario non solo un incremento delle forze già in campo, ma anche una attivazione da parte dell'Unione europea e di tutti gli Stati membri.

Di fondamentale importanza, per cercare di dare una risposta concreta e duratura al problema delle vittime senza nome, è quantomeno l'immediata **attuazione a livello europeo** dei seguenti punti:

1. *Istituire o, per le nazioni ove già esiste, implementare un database in ogni Stato europeo dove raccogliere tutte le informazioni su cadaveri senza nome e persone scomparse;*

2. *Istituire in ogni nazione almeno un hub dove le famiglie dei migranti scomparsi possano essere intervistate e i dati **ante mortem** possano essere catalogati;*

3. *Incaricare un soggetto unico europeo per le persone scomparse di incrociare i dati sui migranti scomparsi e quelli dei Cadaveri senza Nome raccolti dalle diverse agenzie nazionali;*

4. *Rendere obbligatorie la raccolta e condivisione dei dati **ante mortem** e **post mortem** tra gli stati dell'Unione europea.*

Solo con l'attuazione di questi punti si potranno realisticamente implementare le procedure necessarie per ottimizzare le probabilità di identificare i cadaveri e, quindi, di tutelare i diritti delle vittime e delle loro famiglie.



Materiali di approfondimento



→ Libri

- C. Cattaneo, **Morti senza nome**, Mondadori, 2005
- C. Cattaneo – M. D'Amico, **I diritti annegati. I morti senza nome del Mediterraneo**, Franco Angeli, 2016
- C. Cattaneo, **Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo**, Raffaello Cortina Editore, 2018

→ Fonti normative

- **Prima Convenzione di Ginevra 1949**
https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-I-per-il-miglioramento-della-condizione-dei-feriti-e-dei-malati-delle-forze-armate-in-campagna-1949/131
- **Convenzione sui diritti dell'uomo e della biomedicina, 4 aprile 1997**
<https://rm.coe.int/168007d003>
- **Quarta Convenzione di Ginevra**
https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-IV-relativa-alla-protezione-delle-persone-civili-in-tempo-di-guerra-1949/134
- **Primo Protocollo addizionale Convenzioni di Ginevra**
https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Protocollo-I-addizionale-alle-convenzioni-di-Ginevra-del-12-agosto-1949-relativo-alla-protezione-delle-vittime-dei-conflitti-armati-internazionali/135
- **Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata (2006)**
https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-per-la-protezione-di-tutte-le-persone-dalla-sparizione-forzata-2006/191
- **Protocollo d'intesa del 20 settembre 2014**
https://registrazione.comitatotretotobre.it/wp-content/uploads/2023/08/protocollo_persone_scomparse_naufragi_lampedusa_3-11_ottobre_2013_0.pdf
- **Protocollo d'intesa del 31 marzo 2016**
<https://registrazione.comitatotretotobre.it/wp-content/uploads/2023/08/Protocollo-2016-naufragi.pdf>



→ Siti web

- www.comitatotretotobre.it
- www.labanof.unimi.it
- www.icmp.int
- www.icrc.org/en/war-and-law/protected-persons/missing-persons
- missingmigrants.iom.int



→ Musei

- Museo della Fiducia e del Dialogo per il Mediterraneo, Lampedusa (AG)
- Museo Universitario delle Scienze Antropologiche, mediche e forensi per i Diritti Umani, Milano

PROTECT PEOPLE NOT BORDERS

Toolkit didattico sul tema dei nuovi muri in Europa
e del diritto all'identificazione per le vittime dei naufragi

Testi a cura del Comitato 3 Ottobre

Immagini

Comitato 3 ottobre, Carlos Gil Andreu,
Nicolas Economou, Depositphotos

Progetto grafico e impaginazione

Aleide | Milano

Stampa

Notizia Due | Modena

Un ringraziamento speciale a

Eugenio Alfano

LABANOF | Laboratorio di Antropologia e
Odontologia Forense | Università degli Studi di Milano

Finito di stampare nel mese di **settembre 2024**



Protect people
not borders

Il **Comitato 3 ottobre** è un'organizzazione senza scopo di lucro che ha l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi dell'integrazione e dell'accoglienza attraverso il dialogo con cittadini, studentesse e studenti e Istituzioni.

Il **3 ottobre 2013**, in un naufragio al largo delle coste di Lampedusa, persero la vita **368 persone**. I superstiti furono 155, di cui 41 minori. Per questo abbiamo individuato nel 3 ottobre una data simbolica, non soltanto per commemorare le vittime di quel naufragio, ma per ricordare le migliaia di persone che regolarmente muoiono nel Mar Mediterraneo o restano bloccate ai confini orientali d'Europa.

Il Comitato 3 ottobre svolge attività di sensibilizzazione e advocacy per favorire l'apertura di corridoi umanitari e sistemi di ingresso legali e sicuri, garantire l'accoglienza e il rispetto dei diritti fondamentali delle persone migranti, potenziare la ricerca e il soccorso in mare, creare una banca dati europea del DNA per il riconoscimento delle vittime, favorire l'inclusione delle persone migranti nelle comunità di arrivo.

Ad oggi sono stati coinvolti in attività laboratoriali e di sensibilizzazione oltre 85.000 studenti e studentesse, di 25 paesi europei ed extra europei.

 @comitato.ottobre

 @comitato3ottobre

 @C3ottobre

 Comitato 3 ottobre – Accoglienza

 www.comitatoreottobre.it